

I «silenzi» sul nazismo La verità oltre gli scoop

Un libro di Alessandro Persico, giovane studioso bergamasco «Si parla di lui per sostenere o criticare un modello di Chiesa»



La figura di Pio XII si può paragonare a una pagina più volte sottolineata e annotata, al punto che è ormai difficile distinguere il testo originale dai successivi commenti. A partire dal 1963, con la prima rappresentazione del dramma di Rolf Hochhuth, *Der Stellvertreter* («Il Vicario»), sul conto di Eugenio Pacelli si è sviluppata una leggenda nera che ha indotto alcuni a definirlo «il Papa di Hitler» (così si intitolava un discusso libro di John Cornwell). Su questo tema, il discorso propriamente storiografico tende a incrociare altre prospettive, di tipo teologico o politico: lo confermano le dichiarazioni degli scorsi giorni del ministro israeliano per il Welfare Isaac Herzog, per cui, nel corso della Seconda Guerra Mondiale, pur avendo la possibilità di intervenire a favore degli ebrei, Papa Pacelli sarebbe rimasto in silenzio («e forse fece anche peggio»,

aggiungeva Herzog in un'intervista concessa al quotidiano Haaretz: dove l'avverbio «forse» pare suggerire che su questo papa graverebbe «a priori» una presunzione di attiva complicità con l'Olocausto). Nel suo volume *Il caso Pio XII. Mezzo secolo di dibattito su Eugenio Pacelli* (Guerini e Associati, pp. 462, euro 28) un giovane studioso bergamasco, Alessandro Angelo Persico, collaboratore di Agostino Giovagnoli alla cattedra di Storia contemporanea dell'Università Cattolica di Milano, esamina le diverse fasi della discussione su un Pontefice «tenacemente esaltato dagli uni – scrive nella prefazione lo stesso Giovagnoli –, fino a ignorare fatti che possono essere variamente interpretati ma che è impossibile negare, e duramente condannato dagli altri, fino ad attribuirgli colpe che oltrepassano i limiti oggettivi delle sue possibilità di azione».

«La mia indagine – spiega Persico – non si occupa direttamente degli eventi concernenti la persona di Pio XII, ma piuttosto di “storia della storiografia”, delle diverse interpretazioni che si sono date sul suo pontificato. Sono partito da una constatazione: su Pacelli si è scritto moltissimo, ma sono poche le biografie di un certo spessore; ricorderei, in epoca recente, quelle di Philippe Chenaux e di Andrea Tornielli. Mancava, soprattutto, uno studio che tirasse le fila del dibattito storiografico: *Il caso Pio XII* è il risultato di tre anni di ricerche orientate in questo senso».

Lei concorda con l'idea che, spesso, si parli di Pio XII per parlare di altri?

«Soprattutto, si parla e si scrive di Pio XII per sostenere un certo modello di Chiesa, anziché un altro. Se si vede nel Concilio Vaticano II un momento di discontinuità molto forte rispetto al periodo pacelliano, ecco che su Pacelli si tenderà a dare un giudizio negativo. Se invece si concepisce il Concilio come un semplice momento di “aggiornamento”, si tenderà a includere la figura di Pio XII in una tradizione che va da Pio IX (1846-1878) fino ad oggi. La “scuola bolognese” di Giuseppe Alberigo e di Alberto Melloni, le cui tesi sono state talvolta estremizzate nei resoconti giornalistici, propende per la prima impostazione; all'opposto, abbiamo un'interpretazione più “istituzionale”, sostenuta ad esempio dall'arcivescovo Agostino Marchetto, che, se non si è occupato specificamente di Pio XII, insiste però sulla continuità del magistero del Vaticano II rispetto al precedente assetto ecclesiale».

La tesi per cui Pacelli avrebbe taciuto sullo sterminio degli ebrei fu espressa per la prima volta ne «Il Vicario» di Rolf Hochhuth, un autore a dir poco controverso. È fondata l'accusa, che gli è stata poi rivolta, di aver voluto consapevolmente diffamare Pio XII?

«Recentemente è stata diffusa anche la testimonianza di un ex generale dei servizi segreti romeni, Ion Mihai Pacepa, per cui a ispirare l'opera di Hochhuth sarebbe stato proprio il Kgb. Io ho però cercato di andare un po' al di là di questo cliché storiografico. È interessante, ad esempio, che l'argomento dei “silenzi” di Pio XII non sia stato utilizzato dalla propaganda dei Paesi del blocco comunista già nell'immediato dopoguerra. Credo che lo scalpore suscitato da *Il Vicario* e la lunga

querelle che ne seguì si spiegino solo con un mutamento generale della sensibilità verso l'Olocausto, un mutamento sopravvenuto appunto all'inizio degli anni '60, dopo una lunga rimozione nel periodo postbellico. Il processo al criminale nazista Adolf Eichmann, condotto nel 1961 a Gerusalemme, spinse l'opinione pubblica internazionale a interrogarsi sulle responsabilità di ciò che era avvenuto. Ci si chiedeva ora se un tradizionale antigioiudaismo cristiano, peraltro diverso dall'antisemitismo nazista, non avesse contribuito all'accettazione delle misure discriminatorie contro gli ebrei. Il dramma di Hochhuth va pensato su questo sfondo: *Il Vicario* "individualizzava" queste responsabilità etiche e politiche, concentrandole su Pio XII, che – pur informato del genocidio –, avrebbe taciuto. Si è creata così una diceria che molti oggi scambiano per una verità provata. Di fatto, anche la scelta di Paolo VI di pubblicare numerosi documenti della diplomazia vaticana relativi al periodo della Seconda Guerra Mondiale, per difendere la memoria del suo predecessore e per riportare il dibattito sul piano propriamente storiografico, è stata seguita da polemiche, accuse di malafede, presunti scoop sui retroscena di tale decisione».

Alla luce della pubblicazione di questi documenti, a suo avviso, ha ancora senso parlare dei presunti «silenzi» di Papa Pacelli?

«Il tema dei "silenzi" ricorre oggi soprattutto sui giornali, mentre la storiografia più avvertita è restia a usare questo termine, che automaticamente evoca l'immagine di un pontefice umanamente insensibile, antisemita, motivato ad agire solo da ragioni di opportunità politica. Attualmente prevale una prospettiva diversa. Alcuni studiosi, semmai, avanzano l'ipotesi che Pacelli, per vari motivi, abbia mantenuto una linea più "diplomatica" che "profetica" nei riguardi di Hitler e di Mussolini. Altri invece, come Andrea Riccardi, affermano che la prudenza del Vaticano servì a sostenere le tante iniziative di soccorso agli ebrei da parte di strutture e singoli fedeli cattolici. Al di là dei diversi orientamenti storiografici, comunque oggi risulta chiaro che il problema dell'atteggiamento della Chiesa verso l'Olocausto non può essere riferito solo alla persona di Pio XII: la questione ha una portata collettiva, non individuale».

Ma è vero che Papa Ratti, Pio XI, sarebbe stato disposto a correre dei rischi pur di denunciare i crimini di Mussolini e Hitler, mentre il suo segretario di Stato e poi successore, Pacelli, avrebbe mantenuto un profilo più prudente? Si è molto discusso sulla «*Humani generis unitas*», l'enciclica voluta da Pio XI, ma non pubblicata, in cui Achille Ratti accomunava nella stessa condanna il totalitarismo fascista, nazista e comunista.

«Secondo alcuni storici questo testo, ritrovato nel 1972, avrebbe potuto portare alla rottura delle relazioni con Hitler e Mussolini, soprattutto nel momento in cui il regime fascista, seguendo quello nazista, si dotava di una legislazione antiebraica. Però è anche vero che la prima enciclica pacelliana, la *Summi Pontificatus* del 20 ottobre 1939, affrontava lo stesso tema di quella del predecessore: l'unità del genere umano, minacciata dall'idolatria dello Stato e della razza. Pio XII condannava "la dimenticanza di quella legge di umana solidarietà e carità, che viene dettata e imposta (...) dalla comunanza di origine e dall'uguaglianza della natura razionale in tutti gli uomini, a qualsiasi popolo appartengano"».

Un ultimo punto: nella memoria collettiva, Pio XII non ha forse «scontato» l'inevitabile confronto con il suo successore, Giovanni XXIII?

«In questo 2008, si celebra per entrambi un 50° anniversario: per Pacelli quello della morte, avvenuta il 9 ottobre 1958, e per Roncalli quello dell'elezione al soglio pontificio, il 28 dello stesso mese. È difficile immaginare due temperamenti più distanti: Pio XII aveva dei tratti ieratici, era controllatissimo, preparava i suoi testi con grande minuziosità, nei discorsi pubblici coordinava persino le parole con i gesti».

Giulio Brotti

Da L'Eco di Bergamo 5 novembre 2008